



Giorno della memoria

**Il 27 gennaio del 1945
i cancelli di Auschwitz
furono abbattuti.**



**Classe quinta
Scuola Primaria di Lagnasco
27 gennaio 2012**

Grazie a tutti per essere qui oggi a condividere con noi questo momento di riflessione.

Nonostante questa parte di storia non venga più affrontata nella Scuola Primaria abbiamo ritenuto giusto fermarci oggi e “fare memoria”, perché come diceva Primo Levi, “se comprendere è impossibile, conoscere è necessario.”

Necessario soprattutto per chi non ha visto, né vissuto e quindi non sa, come i nostri ragazzi.

Dopo un primo momento in cui abbiamo fornito loro alcune chiavi di lettura per capire il periodo storico relativo a questa giornata, ci siamo concentrati sulle fonti: Milano, Torino, Saluzzo e Lagnasco, andando a spulciare nell'Archivio Comunale e scegliendo testimonianze, dove possibile, vicine al mondo dei ragazzi.

Ora a loro la parola.

Le insegnanti

Aurora Gallo

Elena Beoletto

La bambina del binario 21

L'ultima superstite milanese torna sul luogo da cui partì il treno per Auschwitz

Il viaggio di Liliana Segre non è ancora finito. Anche se oggi ha ottant'anni, i capelli candidi, gli occhiali che le danno un'aria da anziana signora .

Sul binario 21 nei sotterranei bui della stazione Centrale, a Milano, Liliana Segre è tornata. E anche se non era la



prima volta, per lei, è stata un'occasione speciale. C'è venuta per inaugurare quel monumento, si spera inchiodato per sempre a un binario morto - un vagone piombato, il filo spinato là in alto -, che ricorda quelli che non tornarono da Auschwitz e i troppi che nei campi vennero deportati partendo dalla stazione di marmo lucido che Mussolini volle a dimostrare la «grandezza dell'Impero».

Era una bambina, Liliana Segre, quando partì. Aveva tredici anni e non sapeva ancora che essere ebrea, anche se italiana, fosse una colpa grave. Su quel treno, il 30 gennaio 1944, erano in seicentocinque. Quattrocentosettantasette tra i quali suo padre furono uccisi all'arrivo ad Auschwitz. Altri 108 morirono prima della liberazione e dell'arrivo dei russi. «Oggi al binario 21 ho chiesto a tutti che si alzassero in piedi. Non volevo che onorassero solo chi, come me, è sopravvissuto ai campi. Volevo che si ricordassero di quelli che non sono più tornati.

«Questo è un Paese dalla memoria corta. È sempre fastidioso fare i conti con il proprio passato. Il silenzio è stata una costanza. L'indifferenza è molto peggio della violenza», dice oggi Liliana Segre. Parole simili a quelle usate per raccontare cosa accadde un giorno di dicembre, quando tradita da una guardia di confine svizzera che la ricaccia in Italia insieme al padre, venne reclusa a San Vittore nel braccio degli ebrei voluto dalle leggi razziali.

Ricorda un giorno da bambina, Liliana Segre: «A calci e pugni fummo caricati su un camion e portati alla stazione Centrale. La città era deserta. I milanesi restarono in silenzio dietro le loro finestre». Adesso, invece, i milanesi ricordano. Nei sotterranei bui della stazione ci sarà un monumento per non dimenticare. Dal binario 21 ogni anno partono treni verso Auschwitz carichi di studenti delle scuole superiori.

Agli ostinati che non credono a quell'orrore, Liliana Segre non vuole rispondere: «Non è importante quello che io penso di loro. Vorrei sapere cosa loro pensano di me. Cosa pensano di quella bambina che salì su un treno al binario 21 e che, di quel giorno, ricorda allora ogni immagine, ogni odore, ogni voce». (Fabio Poletti)

Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata (.....)

Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo: poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti (.....), togliersi le scarpe (.....)

Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto (.....)

Finalmente si apre un'altra porta: eccoci tutti chiusi, nudi tosati e in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala di docce. (.....)

Improvvisamente l'acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida (.....)

Qui ci è concesso di vestirci. (.....)

Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili (.....)

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo.

In un attimo (.....) siamo arrivati al fondo.

Più giù di così non si può andare (.....). Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga. (.....)

HAFTLING .:ho imparato che io sono un HAFTLING,(prigioniero) Il mio nome è 174 517, siamo stati battezzati , porteremo finchè vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro...

Primo Levi

*Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.*

Primo Levi

Dall'Archivio Comunale di Lagnasco

R. PREFETTURA DI CUNEO

Cuneo, 16 agosto 1938 XVI

RISERVATISSIMA – PERSONALE

Oggetto: censimento ebrei

Al signor podestà di Lagnasco

E' stato superiormente disposto che entro questo mese venga compiuta un'esatta rilevazione degli ebrei residenti nelle Provincie del Regno.

L'importanza della operazione statistica impone massima precisione, celerità e riserbo e va compiuta sotto la vostra personale responsabilità.

Le schede dovranno essere compilate sulle indicazioni richieste agli stessi interessati, i quali saranno avvertiti che coloro che si rifiutassero o fornissero notizie inesatte, saranno passibili delle pene previste.

Vi trasmetto n. 2 schede preparate allo scopo e che debbano essere completate coi dati necessari.

.....le schede compilate dovranno essere spedite da codesto Comune il giorno 23Vorrete accompagnarle con una vostra personale lettera, in cui verrà attestata la fedeltà e la precisione di ogni notizia

*Il prefetto
Falchetti*

Raccomandata

*Risposta al foglio
del 16 corrente N.3556*

Comune di Lagnasco

*Elenco dei documenti che si trasmettono a S.E. il Regio Prefetto
Cuneo*

Schede censimento ebrei tutte in bianco dato che in questo Comune, da oltre un trentennio, non vi è e non vi è mai stato alcun ebreo ,né alcuna persona di qualsiasi razza ebrea, sia con residenza stabile che con dimora occasionale

XVI

Lagnasco , lì 23 agosto 1938 (Anno E.F.)

*Il podestà
Luigi Gullino*

Alla fine del 1938 a Saluzzo risiedevano 45 ebrei.

PRIMA COLPITI NELL'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI attraverso i decreti del governo, le leggi razziali e altri provvedimenti

1938

Gli ebrei sono esclusi dall'insegnamento di ogni ordine e grado
a Saluzzo: il prof. Ugo Levi e la prof. Laura Sacerdote

Gli alunni di razza ebraica non possono più frequentare le scuole pubbliche
a Saluzzo: Dionigia Segre, Lelio, Isacco e Amelia Levi

Art. 1: Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad
altra razza è proibito

Art. 10: I cittadini italiani di razza ebraica non possono:
- essere proprietari di aziende e di terreni
- essere proprietari di fabbricati urbani
a Saluzzo: Marco Moise Segre

Art. 13: Non possono avere alle loro dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:
- le Amministrazioni civili e militari dello Stato
a Saluzzo viene congedato Elia Levi, guardia di finanza
- le Amministrazioni delle aziende municipalizzate
a Saluzzo viene licenziata Maria Segre

1939

sono vietate agli ebrei tutte le libere professioni, se non rivolte solo a clientela ebraica
a Saluzzo: l'avv. Benvenuto Lattes ed il dr. Giuseppe Segre

1940

non vengono rinnovate le licenze per il commercio al minuto ai commercianti ebrei
a Saluzzo: Marco Levi, Olga e Passidea Colombo, Stella Levi

POI PRIVATI DELLA LIBERTA' PERSONALE :

1943

Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a
nazionalità nemica.

Novembre 1943

Ordinanza di polizia

Tutti gli ebrei residenti sul territorio nazionale devono essere inviati in appositi campi di
concentramento.

Tutti i loro beni ...debbono essere sottoposti ad immediato sequestro ...

Siano pertanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali (per quasi tutti gli ebrei di Saluzzo il campo di Borgo San Dalmazzo) in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati (per tutti gli ebrei di Saluzzo il campo di Fossoli di Carpi) .

**ED INFINE ,TRA FEBBRAIO E APRILE 1944, DEPORTATI E
UCCISI AD AUSCHWITZ E BUCHENWALD**

Anna Segre Levi	Carmen Segre Lattes
Aldo Levi	Anna Lattes Segre
Beniamina Levi	Decima Lattes
Pia Levi Levi	Annetta Levi
Amelia Levi	Marco Moise Segre
Lelio Levi	Emanuele Sion Segre
Felice Levi	Bice Sacerdote Tedeschi
Marco Levi	Celestina Muggia Sacerdote
Gemma Colombo Levi	Lea Diena
Eleonora Levi	Cesare Valobra
Regina Levi	Angiolina Lattes Valobra
Elia Levi	Guglielmo Valabrega
Adele Segre	Giuseppina Foa Valabrega
Moise David Segre	Franco Valabrega
Emma Segre Segre	

Mio padre è stato arrestato nel 1943 in Montenegro e portato nel campo di lavoro di Brema, in Germania. Era un militare e, forse per questo, ha avuto un trattamento “di favore” rispetto a molti altri. Forse però è riuscito a sopravvivere perché incarnava il prototipo della “pura razza ariana”: alto, biondo, con gli occhi grigi e per questo è piaciuto ad un ufficiale del campo che l’ha messo a lavorare nelle ferrovie. Doveva cioè riparare, di giorno, i binari bombardati di notte dagli inglesi.

I brani che seguono sono stati tratti da una lettera che, nel 1955, un compagno di prigionia, con cui era rimasto in contatto, gli ha scritto.

<< ... ricordi quando ci presero prigionieri, quel disastroso viaggio in camion... poi ci cacciarono dentro a un vagone per qualche giorno e ci portarono al nord, ospiti della città-campo di Bremervorde... Eccoci sempre assieme, destinati all’XC 132. Se non erro, tu finisti nell’ –Am-Strop-, il cui capo era il “Boia”. Quanta fame abbiamo fatto! Come erano buone le pelli di patate (magari trovate nell’immondizia), bollite a mezzanotte dentro una scatola vuota! Si beveva anche il brodo per non sprecare sostanze vitaminiche!... Una volta, lo ricorderai, quella fu per noi una rivincita morale. Non so più per quale motivo, forse per la pulizia del campo, appena tornati dal lavoro, invece dell’unica zuppa di rape giornaliera, il “Caino” ci radunò e ci fece correre attorno al campo. Già c’era chi cadeva per lo sfinimento e per la fame e questi li raddrizzava a calci... quando gli venne in mente di volerci far cantare. Dall’interprete, ci fece dire che, se non gli avessimo cantato correndo una bella canzone italiana tutti assieme, non ci avrebbe dato da mangiare. Noi lo conoscevamo, quel porco! Un po’ uno, un po’ un altro, si iniziava una canzone qualsiasi, ma dopo poche battute si perdeva e si sentiva solo più, nel silenzio, l’ansare dei nostri affannosi respiri e il trascinare e inciampare dei piedi. Non so chi, ma uno avanti a me intonò con voce rinforzata “Il Piave”. Dopo un attimo eravamo tutti in un sol coro, ci sentivamo rinforzati e si correva più forte e quelli che prima barcollavano dopo andavano dritti. Il “Caino” ci guardò, parlò al suo socio, poi risero soddisfatti di loro e della loro autorità. E’ un vero peccato che non abbiano saputo che cosa gli avevamo cantato. Però, se lo avessero capito subito, saremmo andati tutti al “Farghe”, campo di punizione per non chiamarlo di eliminazione. I nostri soli occhi parlavano per noi, lo sai, c’eri anche tu e certe cose non si dimenticano.

Poi arrivarono gli inglesi, i tedeschi erano finiti e cominciò la caccia a loro. Quel periodo non si può descrivere, tu lo sai perché l’hai vissuto! Ricordi il bestiame portato nel campo, i sacchi di zucchero, di farina, roba, vestiario, ecc. Le cose si erano invertite, ci fu il caos, baldorie, bagordi, un po’ si era assieme ai russi e un po’ si doveva starne all’erta. Ricordo che andavo a volte a godermi il quadro, di quello che succedeva, su un cumulo di macerie prospicienti ad una via centrale.

Un gruppo di donne russe, vestite ancora dei loro luridi giacconi di trapunta con stivali flosci ormai senza suola, armate di bastoni ed arnesi, erano ad attendere al passaggio le donne tedesche.

Man mano che ne giungeva una, l’accerchiavano e per forza la mettevano nuda in mezzo alla strada, poi con i vestiti di questa si vestiva una russa, lasciandole i suoi stracci a terra, che la tedesca restava obbligata ad indossare. E così di seguito finchè tutte furono vestite... e le donne tedesche venivano a cercare da mangiare da noi!...>>

(Aurora Gallo, insegnante)

Il bambino con il pigiama a righe **Di John Boyne**

Questo libro racconta la storia di due bambini di nove anni: Bruno, figlio di un ufficiale delle SS, e Shmuel, deportato nel campo di concentramento di *Auschwitz* perché ebreo.

Quando si incontrano, uno da una parte del reticolato che racchiude il campo e l'altro dall'altra parte, diventano amici, scoprono che sono nati nello stesso giorno, dello stesso mese e dello stesso anno. Ma Bruno è vissuto da bambino, amato e coccolato, Shmuel è diventato grande di colpo, con la persecuzione verso gli ebrei.

Ecco alcuni dei loro dialoghi:

Bruno: << Perché ci sono tutte quelle persone dalla tua parte della rete? E cosa ci fate lì? >>

Shmuel: << Io so solo questo. Fino a due anni fa vivevo con mia madre, mio padre e mio fratello Josef sopra il laboratorio dove mio padre faceva gli orologi. Ogni mattina, alle sette, facevamo colazione insieme e mentre noi eravamo a scuola, papà riparava gli orologi che la gente gli portava e ne costruiva anche di nuovi. Anch'io avevo un orologio bellissimo che mi aveva regalato mio padre. Ma adesso non ce l'ho più. Era d'oro e ogni sera lo caricavo prima di andare a letto e non sbagliava mai l'ora. >>

B: << Che cosa gli è successo? >>

S: << Me l'hanno preso. >>

B: << Chi? >>

S: << I soldati, naturalmente. E poi un giorno le cose hanno cominciato a cambiare. Sono tornato a casa dalla scuola e mia madre stava facendo delle fasce per le braccia, da un pezzo di stoffa particolare e su ognuna cuciva una stella. Erano così..... E ci ha detto che ogni volta che uscivamo di casa dovevamo metterci uno di quei bracciali. >>

B: << Anche mio padre ne porta uno, sulla sua uniforme. E' molto bello. Rosso vivo con un disegno bianco e nero. Così..... >>

S: << Sì, ma sono diversi, no? >>

B: << Nessuno mi ha mai dato un bracciale. >>

S: << E io non ho mai chiesto di indossarne uno. Abbiamo portato i bracciali per alcuni mesi. E poi le cose sono cambiate di nuovo. Ci hanno detto che non potevamo più vivere nella nostra casa... >>

B: << Questo è successo anche a me. Il Führer è venuto a cena, sai, e poi ci siamo ritrovati qua. E' venuto anche a casa tua e ha fatto la stessa cosa? >>

S: << No, ma quando ci hanno detto che non potevamo più vivere nella nostra casa, siamo stati costretti a trasferirci in un posto dove i soldati hanno costruito un grande muro e io e i miei genitori dovevamo vivere in un'unica camera. >>

B: << Tutti voi? In una stanza sola? >>

S: << E non solo noi, c'era anche un'altra famiglia... siamo vissuti lì per mesi, poi un giorno sono venuti i soldati con dei grandi camion e a tutti è stato ordinato di abbandonare le proprie case. Un sacco di persone non volevano e hanno cercato di nascondersi dove potevano; ma alla fine credo che abbiano preso tutti. E i camion ci hanno portati a un treno. E il treno... il treno era tremendo. Eravamo troppi nei vagoni. E non si poteva respirare. E c'era un odore spaventoso. >>

B: << Questo perché eravate tutti su un solo treno. Ce n'era un altro anche sull'altro lato del binario, ma nessuno deve averlo notato. Noi siamo saliti su quello. Dovevi salirci anche tu. >>

S: << Non credo che ci avrebbero lasciato. Non potevamo uscire dal nostro vagone. >>

B: << Le porte erano in fondo. >>

S: << Non c'erano porte. >>

B: << Certo che c'erano delle porte. Appena superata la zona buffet. >>

S: << Non ce n'erano, di porte. Quando il treno finalmente si è fermato, eravamo tutti in un posto freddo e abbiamo dovuto camminare fino qui. >>

B: << Noi siamo venuti in macchina. >>

S:<< E la mamma è stata portata via e ci hanno sistemati nelle baracche, laggiù, ed è lì che viviamo da allora.>>
B:<< Ci sono molti altri bambini lì?>>
S:<< Centinaia.>>
B:<< Centinaia? Non è giusto. Non c'è nessuno con cui giocare da questa parte della rete. Proprio nessuno.>>
S:<< Noi non giochiamo.>>
B:<< Non giocate? E perché?>>
S:<< E a cosa dovremmo giocare? ... non hai del cibo con te, per caso?>>
B:<< Purtroppo no. Volevo portare del cioccolato, ma mi sono dimenticato.>>
S:<< Cioccolato. Ho mangiato cioccolato solo una volta.>>
B:<< Solo una volta? Sei matto?>>
S:<< Non hai del pane? Proprio no?>>
B:<< No, proprio niente. La cena non verrà servita prima delle sei e mezza. E tu a che ora ceni?>>
S:<< ... E' meglio che vada.>>
B:<< Forse puoi venire a cena da noi, una sera.>>
S:<< Forse...>>
B:<< Potrei venire io da te. Magari potrei venire a conoscere i tuoi amici...>>
S:<< Ho paura che tu sia dalla parte sbagliata della rete...>>
B:<< Perché tu e tutte quelle persone dalla tua parte della rete portate lo stesso pigiama a righe e il berretto di tela?>>
S:<< E' quello che ci hanno dato quando ci hanno portati qui. Hanno preso tutti i nostri vestiti.>>
B:<< Ma non ti capita mai di svegliarti la mattina e aver voglia di vestirti in maniera diversa? Ci dev'essere qualcos'altro nel tuo armadio... Le righe non mi piacciono nemmeno.>>

Bruno:<< Papà, quando potremo tornare a Berlino? E' tanto più bello là.>>
Padre:<< Bruno, a volte nella vita ci sono delle cose che dobbiamo fare perché non abbiamo scelta. Temo che questa sia una di quelle cose. Si tratta del mio lavoro. Un lavoro molto importante. Importante per la patria. Importante per il Fuhrer. Un giorno lo capirai.>>
B:<< Qui non mi piace, voglio tornare a casa. La nostra casa di Berlino aveva cinque piani e questa ne ha solo tre. E qui non ci sono altre case intorno, non ci sono bancarelle di frutta e verdura, non ci sono strade, non ci sono caffè con tavolini all'aperto e non c'è la baraonda del sabato pomeriggio...>>
P:<< Ora basta. Vai nella tua stanza. Adesso ho da fare.>>
Bruno:<< Papà, ho solo un'altra domanda da farti... chi sono tutte quelle persone là fuori?>>
Padre:<< Soldati, Bruno, e segretarie. I miei collaboratori. Li conosci già.>>
B:<< No, non loro. Le persone che ho visto dalla mia finestra, nelle baracche laggiù. In fondo. Tutti quegli uomini vestiti uguali.>>
P:<< Ah, quelli. Ma quelli non sono uomini, Bruno.>>
B:<< Non sono uomini?>>
P:<< Sì, almeno non secondo il significato che diamo noi a questa parola. Ma non devi assolutamente preoccupartene, Bruno. Quelli non hanno niente a che fare con te. Tu non hai nulla in comune con quelli...>>

Il libro finisce così: prima di tornare a Berlino con la mamma, Bruno convince Shmuel a portargli un pigiama a righe come quello che indossa lui per raggiungerlo, almeno una volta, nel campo in cui vive e, dopo averlo indossato e trovato un passaggio nella rete, si infila sotto e raggiunge il suo amico Shmuel. Insieme cercano, nel campo, il padre di Shmuel, senza trovarlo. Quando Bruno sta

per tornare dall'altra parte delle rete, i soldati all'improvviso radunano tutti i bambini, tra cui anche Bruno e Shmue, e li chiudono in un locale piccolo e soffocante. Le porte si chiudono di colpo e un rumore metallico lascia intendere che sono state bloccate dall'esterno. Poi la stanza cade nell'oscurità. Bruno e Shmuel si tengono per mano mentre vengono uccisi dal gas, con altre centinaia di bambini come loro.

La canzone del bambino nel vento

(Auschwitz)

*Son morto con altri cento
son morto ch'ero bambino,
passato per il camino
e adesso sono nel vento.*

*Ad Auschwitz c'era la neve
e il fumo saliva lento,
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.*

*Ad Auschwitz tante persone
ma un solo grande silenzio,
è strano, non riesco ancora
a sorridere qui nel vento.*

*Io chiedo come può l'uomo
uccidere un suo fratello,
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.*

*Ancora tuona il cannone,
ancora non è contenta
di sangue la belva umana
e ancora ci porta il vento.*

*Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà.*

Scarpette rosse di Yoice Lussu

*C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna
si vede ancora la marca di fabbrica
<<Schulze Monaco>>;
c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio
di scarpette infantili
a Buchenwald,
un paio di scarpette rosse per la domenica;
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi,
di ciocche nere e castane
a Buchenwald;
servivano a far coperte per i soldati
non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas.
C'è un paio di scarpette rosse
A Buchenwald,
Erano di un bimbo di tre anni,
forse di tre anni e mezzo;
chissà di che colore erano i suoi occhi...
Ma il suo pianto lo possiamo immaginare;
si sa come piangono i bambini;
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare:
scarpe numero ventiquattro
per l'eternità.
C'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald,
quasi nuove,
perché i piedini dei bambini morti
non crescono.
C'è un paio di scarpette rosse
quasi nuove
a Buchenwald
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole.*